

## **Educazione e Esistenza. Il modello pedagogico di Michelstaedter**

<sup>1</sup>Gabriella Armenise, <sup>2</sup>Daniela De Leo

<sup>1</sup>Università del Salento, <sup>2</sup>Università del Salento

---

### **Riassunto:**

Questo saggio analizza il modello pedagogico di Carlo Michelstaedter alla luce della sua visione esistenziale. L'autore, nei pochi anni di vita, ha prodotto una riflessione originale che unisce filosofia antica e contemporanea, letteratura e intuizioni sulla condizione umana. Centrale è il concetto di "persuasione", inteso come condizione di passività e conformismo, da superare attraverso la consapevolezza critica e l'autenticità dell'esperienza. Il saggio esplora i prototipi del conoscere, del dire e dell'agire nella produzione michelstaedteriana, evidenziando come la sua pedagogia miri a formare individui autonomi, responsabili e capaci di affrontare la vita in modo autentico.

**Parole chiave:** modello pedagogico, rapporto filosofia-pedagogia, manoscritti di Michelstaedter.

### **Abstract:**

This essay examines the pedagogical model of Carlo Michelstaedter in light of his existential philosophy. In his short life, Michelstaedter produced an original reflection combining ancient and contemporary philosophy, literature, and insights into the human condition. Central to his thought is the concept of the "persuaded", understood as a state of passivity and conformity, which must be overcome through critical awareness and authentic experience. The essay explores the prototypes of knowing, speaking, and acting in Michelstaedter's work, highlighting how his pedagogy aims to cultivate autonomous, responsible individuals capable of living authentically.

**Keywords:** pedagogical model, relationship between philosophy and pedagogy, Michelstaedter's manuscripts.

---

## 1. Verso un approccio formativo<sup>1</sup>

Il modello pedagogico elaborato da Carlo Michelstaedter (1887-1910)<sup>2</sup> si fonda sulla propria “visione esistenziale”, che costituisce il nucleo fondante del pensiero filosofico e della conseguente concezione di “educazione”. Michelstaedter, ebreo bilingue, si muove con naturalezza tra culture diverse: assimila la cultura tedesca come formazione di base, vive come cittadino nell’impero austro-ungarico e osserva con acuta lucidità le dinamiche della modernità e della vita sociale. La sua attenzione al mondo classico greco (molteplicità di influenze, tra le quali primeggia la terminologia greca, per la prossimità sul piano tanto linguistico/metalinguistico quanto concettuale)<sup>3</sup> e ai fermenti culturali mitteleuropei e italiani del primo Novecento arricchisce ulteriormente la sua prospettiva, creando un orizzonte di pensiero estremamente complesso e articolato.

Dal punto di vista pedagogico, l’esperienza esistenziale diventa il fulcro della riflessione: ogni evento vissuto può “parlare” da sé, e la filosofia funge da strumento per dare voce a tale esperienza, con un linguaggio che attinge a presocratici, tragici, Platone, Parmenide ed Eraclito. L’obiettivo non è la conoscenza astratta, ma la ricerca di una “razionalità vera”, capace di liberare l’individuo dalle convenzioni sociali e dalle mistificazioni linguistiche<sup>4</sup>. Questo principio suggerisce una pedagogia incentrata sulla trasparenza concettuale, sulla consapevolezza critica e sulla responsabilità individuale.

Nella sua opera principale, *La persuasione e la retorica*, la sua tesi di laurea pubblicata postuma, Michelstaedter mostra come filosofia e dialettica possano diventare strumenti pedagogici: la formazione dell’individuo passa attraverso la capacità di osservare criticamente la realtà, affrontare le proprie condizioni esistenziali e rifiutare la passività<sup>5</sup>. La poesia *I figli del*

---

<sup>1</sup> Il contributo è frutto del lavoro congiunto delle Autrici.

<sup>2</sup> Carlo Michelstaedter si forma prevalentemente nella sua città natale, in quella cultura definita mitteleuropea poi scomparsa nel 1936 (a seguito della presa di potere dei nazisti in Germania). La sua esperienza di vita a Firenze ne completa la visione filosofica dell’esistenza con un ordine “razionale” a tutti gli spunti di riflessione provenienti da quella Società dalle mille sfaccettature alla quale apparteneva. Infatti, negli anni fiorentini, dopo aver abbandonato a Vienna gli studi intrapresi presso la Facoltà di matematica, segue la sua vera vocazione ideologico-culturale (Santarcangeli 1963: 29-36; Michelstaedter Winteller 1973: 145-164; Pieri 1989; Bernardi 1990). Per le opere cfr. Michelstaedter 1958; 1991: 14 ss., mentre per un approfondimento sull’ambiente culturale viennese cfr. Cacciari 1980.

<sup>3</sup> Cfr. Brianese 1990: 25.

<sup>4</sup> In particolare, Piromalli approfondisce la tendenza di Michelstaedter nel mescolare i termini italiani con quelli greci (Piromalli 1968: 83 ss.)

<sup>5</sup> Ossia, il fondamento della “via alla persuasione” - espressione intesa a sottolineare lo “stato limite” della

*mare* (1910) esprime artisticamente la stessa idea, evidenziando la differenza tra una vita autentica e la rassegnazione, considerata come “vera morte”.

La sua inquietudine viene inquadrata in un contesto filosofico non esente da fascinazioni di ordine letterario, che lo influenzano tra il 1907 e il 1910. Per tale motivo, nella sua produzione sono presenti al contempo proposte risolutive di impianto nietzscheiano-dannunziano (Michelstaedter 1908)<sup>6</sup>, arricchite da felici suggestioni provenienti da autori di notevole spessore (basti pensare a Goethe, Balzac, Zola, Ibsen e Tolstoj) (De Leo 2002: 12-14), nei quali ricerca tematiche che si potrebbero definire “filosofiche”; infatti, considera come nella visione e nel racconto del mondo di ognuno di essi, non vi sia solo una rappresentazione letteraria della realtà ma anche una prospettiva intellettuale che completa e dà respiro al suo pensiero. La pedagogia di Michelstaedter invita quindi a formare esseri pensanti, responsabili e capaci di confrontarsi criticamente con il mondo.

In particolare, di Ibsen e Tolstoj, apprezza la capacità di compenetrarsi nei bisogni più profondi dell’anima, che caratterizzano la Società del loro tempo, non compiacendosi, come spesso può capitare a molti letterari, di una narcisistica proiezione di se stessi (a scapito di una narrazione efficace). Le tematiche affrontate da Tolstoj pervadono l’opera di Michelstaedter, senza apparire in maniera diretta, e, nel mentre, la personalità tolstojana tanto per “divenire morale” quanto per “forza intellettuale” diviene il rispecchiamento di una fatica intellettuale, che risulta perfettamente allineata con quella visione di “amore universale” vigorosamente sostenuto da Michelstaedter (Michelstaedter 1908; Cavaglion 1988: 75-88; De Leo 2002: 14-19).

Questi, ponendo a confronto Tolstoj e Ibsen, resta ammaliato dalla differente concezione etica: il primo, non chiedendo all’uomo di lottare, si aspetta che lo stesso riesca a resistere alle capacità fascinatorie e seduttive del contesto sociale. Il secondo, invece, si aspetta che l’uomo rintracci i mezzi per sconfiggere la falsità, che è presente in lui, piegando la volontà umana con azioni educative ispirate dal desiderio di lottare per il conseguimento della verità tanto

---

“persuasione”-, nozione “soggettivamente connotata” e “indefinita”, la cui “indeterminatezza”, che rende complessa la lettura della produzione michelstaedteriana, può comunque essere chiarita per il tramite di due concetti basilari: “ragione” e “infinita giustizia” – (cfr. *ibidem*).

<sup>6</sup> Evidentemente, la necessità dell’essere umano di costruirsi degli ideali, al fine di sopperire alla propria finitudine, è assimilata dal nostro per il tramite del pensiero nietzscheiano, nel quale ogni ideale etico è il risultato di sofferenza ed impotenza umana.

desiderata.

L'analisi della società, portata avanti con forza, si impernia su una morale "individualistica" (ivi: 18 ss.); ma è indubbia l'influenza di Schopenhauer in merito alla nozione di vita. Michelstaedter arriverà, infatti, a considerare quest'ultima come una lacerazione continua. I due sono accomunati dall'immanenza che contraddistingue il rapporto intercorrente tra uomo e natura:

Rapporto illusorio, che inganna e delude. In ciò trova fondamento quell'accostamento, più volte rilevato, tra il pessimismo dei due filosofi: polemizzano con la visione di una realtà ordinata e buona. La *Weltanschauung* michelstaedteriana è chiaramente tratta da Schopenhauer, secondo cui l'intimo essere della realtà, e della vita stessa, altro non è che una infinita ed irriducibile volontà di vivere, che nel mondo si manifesta come carenza, bisogno mai soddisfatto, dolore (ivi: 21)<sup>7</sup>.

Michelstaedter, nell'intento di affrontare ogni questione legata alla dimensione etico-esistenziale, finisce con il perseguire un approccio pratico-morale e, evidentemente, la sua morale non risulta descrittiva, in maniera assoluta, ma prescrittiva<sup>8</sup>. Il suo è un pensiero sostanzialmente privo di "angoscia soggettiva", e l'«originalità consiste nel tentativo di elaborare dei concetti, [...] animati dalla tensione fra il singolo, in tutta la sua densità, e le strutture sociali» (Michelstaedter 2000: 9).

Dal nichilismo metafisico riesce a trarre suggestioni veramente pregnanti, "eroiche e assurde" al contempo (Raschini 1965: 18)<sup>9</sup>. Infatti, significativa è la distinzione compiuta, ad esempio, tra pessimisti "reali" e pessimisti "imperfetti". I pessimisti veri reagiscono al dolore in maniera energica, contrariamente agli imperfetti che restano bloccati dinanzi allo stesso sentimento. Michelstaedter rintraccia nel pessimismo un punto elevato di ottimismo, se si guarda a colui che è giunto alla conoscenza della «persistenza irreparabile di tutte le cose nella loro qualunque instabilità» senza restare indifferente dinanzi a tale persuasione (Michelstaedter 1958: 825).

<sup>7</sup> Per i riferimenti alla *wille* schopenhaueriana e alla *volontà di vita* michelstaedteriana cfr. Cerruti 1967: 84 ss.

<sup>8</sup> «Reagisci al bisogno d'affermare l'individualità illusoria, abbi l'onestà di negare la tua stessa violenza, il coraggio di vivere tutto il dolore della tua sofferenza in ogni punto per giungere ad affermare la persona che ha in sé la ragione, per comunicare il valore individuale: ed essere in uno persuaso tu e il mondo» (Michelstaedter, 1982: 46). Per l'etica cfr. Fratta 1986.

<sup>9</sup> Sul Nichilismo cfr. La Rocca 1983.

Interessante è la contestazione al concetto di cogito cartesiano che viene inteso quale atto di “arroganza” dove l’intellettuale o lo scienziato pretende di possedere completamente la verità (o il mondo reale), quando, per possederlo effettivamente, se ne dovrebbe compenetrare diventando una sola cosa con esso, cosa non possibile per il concetto stesso di Scienza e per la terziarietà<sup>10</sup> della valutazione da parte dello studioso.

Pertanto, vi è una accurata analisi e critica relativamente alla possibilità del linguaggio di rappresentare tanto i bisogni irrazionali dell’uomo quanto la realtà in sé, in linea con la scuola mitteleuropea di inizio secolo, che sosteneva tesi analoghe. In tal senso pone in discussione il concetto di conoscenza legata alle parole fuorvianti, che sembrano sovrastrutture sui significati, lontani dall’essenza del mondo sensibile e dalla realtà intrinseca.

Analizzando quello che ritiene essere il pensiero dominante del tempo, riconsidera anche la struttura della Società. La costruzione di Scienza, che critica, diviene proprio nella sua parzialità la causa di una Società malata, strutturata sui principi di violenza e ingiustizia, che generano quel rapporto gerarchico servo-padrone, sul modello dialettico di derivazione hegeliana, eretto sulla sopraffazione.

Di conseguenza, in situazioni apparentemente pacifiche (come le riunioni politiche dirette a risolvere questioni connesse ai bisogni della comunità), questa prevaricazione assume forme differenti, che possono andare dalla violenza ad altre forme più subdole; si pensi all’utilizzo del denaro, in grado di agevolare l’acquisizione di meriti altrui o finanche la sottomissione del singolo a proprio vantaggio, per il raggiungimento di un interesse personale a scapito della collettività. Per interrompere questo ciclo di ingiustizia lo strumento ideale è la persuasione data dalla necessità di spezzare quella catena dell’istinto di sopravvivenza, ancorato alla violenza su cui si basano la maggior parte dei rapporti sociali.

Per sopravvivere si finisce con il sottoporre, in condizione di sottomissione, il prossimo. Tale catena è riproposta all’infinito. Solo il superamento della paura di morire, causa scatenante di tutto ciò, ci può liberare da questo doloroso fardello. In una certa qual misura, sebbene nella sua parzialità, si potrebbe definire una rielaborazione di quella antica filosofia greca, o, meglio,

---

<sup>10</sup> Lo scienziato nell’osservazione dei fenomeni non dovrebbe essere parte dello stesso, né dovrebbe avere pregiudizi o idee precostituite. In tal caso, l’analisi del fenomeno risulterebbe parziale oltre che ingiustificata e infondata (tali elementi sono contrari al concetto stesso di analisi scientifica; inoltre, eventuali sovrastrutture linguistiche non dovrebbero coprire l’infondatezza dell’analisi).

orientale, che evidenzia come obiettivo primario del sapiente la liberazione dai bisogni terreni.

Diviene centrale il guardare all'ermeneutica de *La persuasione e la retorica* di Carlo Michelstaedter, per far emergere, da un messaggio paideutico di impronta socratica la filosofia della persuasione e il conseguente modello educativo, che prendendo le mosse dalla “tensione alla libertà” intende avvicinare l'individuo ad una metodologia formativa diretta evidentemente al bene. Esso risiede nella natura stessa dell'individuo, ossia il vero e proprio luogo della ricerca esplorativa intesa a delineare l'autenticità di un'osservazione ispirata pur sempre dalla verità.

Il persuaso non è semplicemente colui che non ha più paura di morire o è contento di vivere, ma è colui per il quale è indifferente ciascuna delle due condizioni. Egli è pago di ciò che avviene, non temendo più nulla, perché essendo al di sopra dei bisogni che solitamente mortificano l'umanità, partecipa dell'istante presente, unica realtà temporale, che gli consente di vivere la pienezza della propria esistenza. La ricerca della razionalità vera, che gli deriva dalla filosofia dei presocratici e da Socrate, diviene palese espressione di una risoluzione metodologica della pratica filosofica, che trova il culmine nella dialettica e che, in quanto vissuta, caratterizza la persuasione su cui Michelstaedter riflette, unitamente al concetto di retorica (ossia, la manifestazione dei cosiddetti “abbellimenti” dell'oscurità capaci di amplificare o coprire anche il “vuoto”, con cui l'uomo quotidianamente si confronta, e riguardanti tanto i differenti campi del sapere quanto la Società e lo Stato in cui l'uomo deve necessariamente vivere ed operare).

Andando oltre gli echi degli insegnamenti schopenhaueriani il suo Super-ego pone in rilievo i bisogni umani, denunciando tutto ciò che di irrazionale esiste nella vitalità, per verificare su se stesso quanto di sbagliato intacca la Società e per riflettere tanto sui concetti di vita e morte quanto su quello di morte nella vita (Michelstaedter 1995: XIV), punti focali di un ragionamento che si estende al concetto di “potenza del negativo” ed è chiaramente proiettato finanche verso il riconoscimento di nullità delle cose, ai fini del “riscatto del procedere negativo” e del ripercorrere rettamente la ricerca filosofica nella sua autenticità (De Leo 2004: 10).

Notevoli risultano essere le affinità con le tematiche propriamente nietzschiane - si guardi, ad esempio, all'identificazione della nozione di persuaso con quella di superuomo di Nietzsche -, ma ciò che veramente interessa a Michelstaedter è il far comprendere che se la retorica diviene affermazione palese di sistemi e forme (culturali, linguistiche, morali o sociali) la persuasione, invece, si manifesta quale “irriducibile negazione” degli stessi, da chiarire

attraverso i concetti di giustizia e ragione di natura etico-politica<sup>11</sup>.

Il relativo provincialismo, desumibile dall'*Epistolario*, assume, per Carlo Michelstaedter, le sembianze di quell'esperienza esistenziale da lui vissuta sul piano filosofico (Michelstaedter 2000: 8 ss.; Michelstaedter 1983), e portata ad elevati livelli di problematicità in cui è possibile rintracciare degli elementi di confronto con autori di spessore (basti pensare a Wittgenstein, S. Weil, Benjamin, Heidegger, Lévinas, Simmel, solo per ricordarne alcuni) (Michelstaedter 2000: 8; De Leo 2004: 10).

La sua originalità risiede principalmente nella capacità di aver offerto, nei pochi anni di vita che precedono il suicidio, non soltanto una lettura meticolosa e critica della filosofia antica e contemporanea, ma anche una serie di intuizioni originali su tematiche esistenziali fondamentali. Michelstaedter si distingue per aver anticipato questioni che sarebbero diventate centrali nella riflessione sul senso della vita e della morte, mostrando sensibilità per motivi che poi caratterizzeranno l'espressionismo e la produzione culturale del periodo postbellico. La sua analisi non si limita a considerazioni astratte: egli intuisce quanto la condizione umana sia segnata dalla tensione tra autenticità e rassegnazione, tra la consapevolezza della propria finitudine e la tendenza a vivere in modo "persuasivo" e non autentico.

Di particolare rilievo, nel contesto pedagogico, sono i richiami impliciti alla formazione dell'individuo contenuti nella sua idea di "persuasivo". Essere persuasivo, per Michelstaedter, significa vivere in una condizione passiva, accontentandosi di convenzioni sociali e illusioni, senza affrontare la realtà della propria esistenza. Tale concetto assume un valore educativo importante, perché suggerisce che il percorso di apprendimento e di crescita non può prescindere dalla capacità di autocoscienza e dalla volontà di affrontare direttamente i propri limiti e le proprie responsabilità.

Per comprendere appieno il modello pedagogico michelstaedteriano, è necessario considerare i prototipi del conoscere, del dire e dell'agire, elementi che attraversano l'intera produzione del Goriziano. Il "conoscere" non è semplice accumulo di informazioni, ma esplorazione critica della realtà e del senso dell'esistenza; il "dire" non è mera esposizione, ma chiarezza linguistica e precisione concettuale; l'"agire" non è routine o passività, ma scelta consapevole e responsabilità verso se stessi e gli altri. Attraverso questo intreccio, il lettore viene

---

<sup>11</sup> *Ibidem*. Per approfondimenti sulla persuasione cfr. De Monticelli 1988.

guidato verso una piena consapevolezza della nozione di esistenza, in cui filosofia, letteratura e vita diventano strumenti inseparabili di educazione e formazione personale.

In sintesi, Michelstaedter mostra come l'educazione autentica non possa essere disgiunta dalla riflessione esistenziale: il suo modello pedagogico invita a sviluppare autonomia critica, consapevolezza della finitudine e responsabilità personale, tracciando un percorso che, pur radicale e spesso drammatico, rimane sorprendentemente attuale.

## 2. Il modello formativo del «conoscere, dire, agire»

Lavorando alla trascrizione di alcuni inediti di Calo Michelstaedter, *Appunti di lavoro su grammatica e filosofia*<sup>12</sup>, si è preso visione del complesso e articolato mondo linguistico del filosofo, ricco di termini greci, chiaro richiamo a quella teoresi della cultura sapienziale, che ha caratterizzato la formazione culturale del Goriziano. Frammento dopo frammento si è compreso di essere dinanzi ad un pensiero sempre sul punto di travolgere ogni barriera linguistica e metalinguistica, disseminato nei meandri di percorsi interpretativi plurimi e articolati. Questo variegato mondo, caratterizzato da una costante ricerca di possedere la “parola persuasa”, ha in sé un modello formativo omogeneo, chiaro ed essenziale. Infatti, la polivalenza di registri espressivi usati negli scritti, in cui gli spazi lessicali propongono nella loro varietà e molteplicità percorsi interpretativi differenti, conduce, nonostante l'apparente “inafferrabilità”, ad una sintesi del conoscere-comunicare-agire del “persuaso”, quale assunto di ogni attività educativa.

### *Il «conoscere»*

Quella che ci viene presentata, leggendo gli scritti del Goriziano, è una ontologia qualitativa dell'esistenza, una filosofia, in altri termini, in grado di rendere ragione dell'esperienza che facciamo nel mondo della vita, quel mondo dell'esperienza propria della vita quotidiana, comune a tutti gli esseri umani, che ci permette di pensare, in modo rigoroso, qualunque tipo di entità che quotidianamente incontriamo e viviamo. Ed è alla concretezza dell'esistenza che Michelstaedter rivolge lo sguardo, fermando l'attenzione alla consapevolezza, alla coscientizzazione della relazione percettiva.

---

<sup>12</sup> Cfr. le trascrizioni riportate in De Leo 2002; 2004; 2017.

Ciò significa che nel mondo incontriamo persone, sedie, margherite, paesaggi, cittadini, istituzioni, e non le particelle fisiche e biologiche che certamente costituiscono queste entità ma che, da sole, non rendono conto delle “novità ontologica”, del modo originale e specifico, in cui ogni cosa, a partire dalle varie parti su cui si fonda e secondo i vincoli essenziali che definiscono queste parti, ci è data come intero; ma non solo incontriamo queste “cose” in carne e ossa, nel mondo; bensì, le viviamo anche in atti di esperienza non originalmente offerenti, come il ricordo, l’attesa, l’immaginazione. E facciamo inoltre esperienze di “cose” che sono specificatamente qualitative, come emozioni, sentimenti, e valori, e le esperiamo, anch’esse, come datità che costituiscono interi unitari insieme con altre.

La visione percettiva proviene dall’esperienza con le cose reali. E solo questa è considerata veritiera. Infatti, non tutte le immagini mentali sono attendibili, ma solo quelle che presentano una certa evidenza e si possono riportare alla realtà. Il collegamento michelstaedteriano tra i concetti di “evidenza” e “verità” rinvia all’evidenza apodittica della fenomenologia ossia ad una conoscenza primaria contenente un nucleo di verità inconfutabile. La conoscenza per Michelstaedter deve essere ottenuta in modo giustificato a partire dall’individuo stesso, in tal modo l’intero universo delle conoscenze deve essere l’universo delle verità che il singolo ottiene, cioè deve essere un universo di verità dell’io.

Questo atteggiamento di un *ego* che vuole fondamentare radicalmente a partire da se stesso ogni possibile verità è lo stesso atteggiamento husserliano. L’evidenza è rappresentata dall’ego puro o trascendentale, la cui scoperta è il frutto della svolta soggettiva che ha inizio nell’opera cartesiana. In particolare, l’evidenza nel linguaggio husserliano, è esperienza diretta dell’ente, ossia di ciò che esiste, poiché nel conoscere evidente, l’ente perviene da sé, senza alcuna mediazione, alla vista spirituale, evidenza e verità, pertanto, sono termini intrinsecamente correlati. Nel *background* teoretico Michelstaedter affronta la problematica della pluralità fenomenica di fronte all’unità esistente.

Il punto “fenomenologicamente” cruciale che Michelstaedter sviluppa è il rapporto tra contingente e necessario, tra dato empirico e dato essenziale, tra occorrenze di una specie (essenza, tipo), che possono variare e modificarsi nelle parti che le costituiscono e nella modalità con cui queste parti si presentano, e la specie a cui quelle occorrenze appartengono e a cui continuano ad appartenere pur nella varietà delle loro modificazioni.

Un approccio, quello presentato da Michelstaedter, che costruisce conoscenza, formulando modelli che hanno carattere locale, i quali sono poi messi alla prova in altre situazioni ritenute simili, al fine di produrre conoscenza più generale, ma sempre in termini ipotetici e probabilistici, all'interno di un circolo ermeneutico di teoria e prassi. Il fondamento teoretico che regge tale processo è quello di attivazione di un pensiero cosciente, ma in quel sistema di relazioni con gli altri e con il mondo che si riconfigura, a partire da alcune pertinenze e alcune predicazioni. Il nostro campo di osservazione non si rivolge tanto all'individuazione di oggetti, di entità, di specifici contenuti (significati già dati e assiomatizzati in maniera ontologica) o categorie, quanto ai passaggi e trasformazioni testuali/ discorsive che mostrano il formarsi e l'interconnessione di diversi campi di significazione attraverso l'organizzazione soggettiva del materiale semiotico, all'interno di una relazione contestuale rispetto ad altre soggettività. Riflettere, secondo l'impostazione di Michelstaedter, sulla relazione conoscitiva è teoreticamente fondamentale all'interno delle attività formative per far emergere un modello di ricerca che pone attenzione alla costruzione della parola, alle ricadute di senso della stessa, a ciò che producono. Il linguaggio, quale luogo di indagine diviene, così, il terreno fertile per la configurazione del modello educativo.

### *Il «dire»*

Il linguaggio michelstaedteriano appare sempre teso verso la ricerca di termini, dicotomicamente orientato nella dialettica tra retorica e persuasione. La vita è un continuo altalenarsi, secondo tale impostazione, tra autenticità e inautenticità, e la stessa parola può ondeggiare tra una intrinseca difficoltà nel comunicare un significato, e l'eloquenza del dire.

Dall'analisi degli *Appunti* si può ricostruire l'indagine che Michelstaedter ha condotto sul linguaggio investendo, da un lato, i fondamenti della scienza così come si manifestano in Platone e in Aristotele, e dall'altro il carattere e il destino della parola nell'epoca dello sviluppo tecnologico-scientifico. Siamo di fronte ad una svolta radicale in cui alla ricerca di un universo formale, contraddistinto dall'armonia, dalla grazia, dalla conformità alle regole, si sostituisce quella di un universo in cui è dominante invece il valore della ricerca di esperienze nuove, sia sul piano filosofico che su quello della formalità e dei valori linguistici e stilistici.

Gli *Appunti* rappresentano un "laboratorio" nel quale, abbandonate le vecchie rive della sicurezza e della tranquillità, si esplora un universo tutt'altro che tranquillo di nuove realtà, di

nuovi sentimenti e di nuove sensazioni. Partendo dalla crisi dei valori del suo tempo, Michelstaedter, pone in colluttazione due mondi: l'uno inautentico, la "comunella dei malvagi", rappresentato dalla retorica quale simbolo di vita inautentica, distratta, deviata e illusoria; l'altro, il mondo proprio del filosofo, sintetizzato nella persuasione. Michelstaedter individua nei filosofi greci gli interpreti di questa diatriba: da un lato Platone e Aristotele e dall'altro Socrate.

Se il linguaggio usato da Platone e Aristotele propende per una struttura categoriale atta a definire il mondo secondo un ordine classificatorio e distintivo (si è dinanzi ad una sorta di dimensione tecnicistica del linguaggio post-socratico), la parola socratica è riportata alla sua valenza di sintesi semantica fra il soggetto del conoscere e l'oggetto della conoscenza. Michelstaedter afferma che la parola platonica e aristotelica "parla" a proposito delle cose, la parola socratica dà le cose: la prima è espressione di una nomenclatura ipostatizzante ed impersonale, la seconda di un linguaggio che si finalizza a strutturare in ogni parola la presenza delle cose lontane. Le parole con Platone e Aristotele si cristallizzano divenendo lemmi tecnici, aventi il compito di trasmettere significati sempre più determinati, non comprensivi della variabilità e vastità che le esperienze esistenziali rimettono alla conoscenza. La specializzazione, l'oggettività del tecnicismo della scienza esulano dalla soggettività agente del singolo individuo e la relegano nel campo della retorica.

Tutte le parole saranno termini tecnici quando l'oscurità sarà per tutti allo stesso modo velata, essendo gli uomini tutti allo stesso modo addomesticati. Le parole si riferiranno a relazioni per tutti allo stesso modo determinate. Come oggi si dice *forza d'attrazione*, che non dice niente ma vuol significare solo quel complesso di effetti che tutti hanno vicini, ai quali bisogna pur supporre una causa sufficiente, così allora si dirà: virtù, morale, dovere, religione, popolo, dio, bontà, giustizia, sentimento, bene, male, utile, inutile ecc. e s'intenderanno rigorosamente quelle date relazioni della vita: i *tópoi koinoí* (luoghi comuni) saranno fermi come quelli scientifici. Gli uomini si suoneranno vicendevolmente come tastiera. Allora si avrà buon gioco chi vorrà scrivere una *rettorica* (Michelstaedter 1995: 119).

Ne emerge, per Michelstaedter, l'exasperazione conseguente all'estraneazione operata dall'uso rettorico del linguaggio. Quest'uso, ed è qui l'intramontabilità del pensiero del filosofo, si riscontra spesso nella quotidianità dell'attività formativa, in cui gli educatori selezionano, per i propri discenti, dispositivi cognitivi standardizzati, non valorizzando la componente di

variabilità del testo. Questi educatori cadono in una sorta di “cecità” imponendo schemi cognitivi, dimenticando che gli stessi abbiano una componente emozionale prodotta da modificazioni incarnate, avvenute in precedenti circostanze che si sono così radicate da formare schemi inconsci; pertanto, possono essere orientati in un processo di *pertinentizzazione*. In tale processo ciò con cui si entra in contrasto non è scelto, piuttosto *reso pertinente* nel magma di informazioni altre che non vengono neanche viste. In ogni momento gli individui, attraverso il processo di costruzione di significati, sono capaci di delimitare, nell’esperienza contestuale, cosa è pertinente e cosa non lo è. E siccome la discretizzazione di un fenomeno semiotico non è un valore già dato, una categoria assoluta, è invece un’attività contestuale e di relazione, tale fenomeno non può essere confinato in un contenitore precostituito, come quello imposto nella visione platonica e aristotelica, ma deve essere osservato come in grado di attivare la *pertinentizzazione*, quale processo di significazione a partire dalla configurazione di una nuova cornice contestuale.

Ciò avviene quando i dispositivi catalizzatori sono alle prese con esperienze che non possono essere interpretate, assimilate, contenute entro quello specifico contesto di significazione. Tale discontinuità mette in moto la costruzione di una nuova gerarchia semiotica temporanea e delinea diversi modi in cui una gerarchia può essere terminata: negazione prescrittiva, sostituzione di un segno sullo stesso livello della gerarchia, inondazione affettiva. Tali segni hanno un carattere decisamente di rottura e di spinta al passaggio verso nuove configurazioni semiotiche. La costruzione di questi schemi non è da intendere come modello cognitivo interno, ma sono a carico della relazione, quindi sistemi di segni che differenziano il campo dell’esperienza.

Infatti, come sottolinea Michelstaedter, solo il linguaggio decostruito da suoi stereotipi diviene svelamento della causa prima e delle essenze che compongono l’ordine delle cose. «La lingua non c’è ma devi crearla, devi crear il mondo, devi crear ogni cosa: per aver la tua vita» (ivi: 61). Nel modello proposto dal Goriziano viene superata la concezione “mediale” di strumento, nella direzione di una sua nuova concettualizzazione come orizzonte del significato, fondamento di senso. Si ribalta, in senso heideggeriano, la posizione in cui l’uomo parla il

linguaggio in quella in cui è il linguaggio a parlare l'uomo<sup>13</sup>. È proprio nel linguaggio che l'essere si apre, accade temporalmente.

La prospettiva che si schiude è quella di superare l'idealismo, di andare oltre il soggetto chiuso nel suo sistema di significazione, per affermare la mondanità dell'uomo come essere vivente, che ha per orizzonte dei suoi intenzionali la totalità del mondo.

Nel modello michelstaedteriano il processo linguistico si intreccia nel processo coscienziale degli interlocutori. Il livello concettuale del linguaggio, fatto di cifre, di segni puramente ideali-convenzionali affonda, dunque, in una dimensione *comunicativa* in una *rete di azioni in comune*, che coinvolge tutti i soggetti impegnati nella "conversazione", e *dice* il loro reciproco *agirsi*, il loro reciproco relazionarsi e *muoversi l'uno verso l'altro*. Una dimensione comunicativa nella quale il significato è sempre un processo.

Da questa impostazione scaturiscono degli interrogativi: come il linguaggio dice questo movimento? Come portare il *realmente essente* nel linguaggio? Il linguaggio rappresenta la *presa* di posizione del soggetto nel mondo dei suoi significati ed ha in sé un'interiorità, ma questa non è un pensiero chiuso e autocosciente. Il linguaggio cerca di dire il movimento pulsionale del reale attraverso rinvii ed intrecci, moltiplicando le fila relazionali dei significati.

Pertanto, per il filosofo la parola non c'è ancora ed è nella ricerca di essa il compito inesauribile del persuaso. In sintesi, possiamo sostenere che, in Michelstaedter, la centralità del linguaggio favorisce la ricomprensione delle strutture dell'esistenza, della società e della storia in termini di comunicazione: dal dire all'agire si configura, così, il mondo della persuasione.

### *L' «agire»*

Per incastonare l'ultimo tassello, nella delineazione del modello formativo michelstaedteriano, riprendiamo le argomentazioni relative alle questioni della costruzione morale del persuaso, quale indispensabile fondamento di ogni sistema educativo.

---

<sup>13</sup> Con Heidegger, soprattutto quello dopo la "svolta" costituita dal *Brief an der Humanismus*, il passaggio brusco è da una concezione strumentale del linguaggio, in cui è inteso come il veicolo attraverso il quale due interlocutori comunicano tra di loro, a una concezione mediale dello stesso, in cui non sono più i parlanti, ma il linguaggio stesso il soggetto protagonista dell'evento linguistico.

Nell'*Appendice Zur Kants Metaphsik der Sitten*<sup>14</sup> agli *Appunti di filosofia su Empedocle del 1910*, Michelstaedter affronta, in modo conciso, e a volte con toni sarcastici, le risposte della “sapienza kantiana” alle questioni morali, facendo nascere da esse nuove domande sulla genesi della morale: dalla domanda “quale origine abbia propriamente il bene e il male” a quella, più opportuna, di “quale valore abbiano in sé stessi”.

L'imperativo categorico kantiano è per Michelstaedter occasione di percorrere con nuovi interrogativi, con nuovi occhi l'immensa, lontana e così nascosta regione della morale, quella zona dal colore *grigio*, il documentato, l'effettivamente verificabile. La premessa, della critica michelstaedteriana, è l'asserzione kantiana che l'imperativo, oltre alla legge, non contiene che la necessità, per la massima, di essere conforme a tale legge, senza che la legge sottostia a nessuna condizione, di conseguenza non resta che l'universalità d'una legge in generale, a cui deve conformarsi la massima dell'azione, ed è soltanto questa conformità che l'imperativo presenta propriamente come necessaria.

L'icasticità delle conclusioni si evince fin dalle prime locuzioni di questa *Appendice*: «Der granze absolute Kant ist also nur die *filopsichia* der Menschheit»<sup>15</sup>, fino a giungere ad asserire, in conclusione, che «quella domanda kantiana è una fredda rettorica di chi vuol giustificare il suo istinto *bestialmente morale*» (ibidem).

L'assoluto della legge kantiana in quanto universale mostra come l'interesse dell'io, del singolo, diventi per Kant l'interesse dell'umanità. Questo innalzamento, in realtà, produce per Michelstaedter, una ricaduta di senso: l'assoluto di queste leggi consiste solo nell'universalità, vale a dire nella possibilità della vita di tutti gli uomini. La volontà del singolo, le sue inclinazioni, il suo interesse vengono trasmessi all'umanità, «“Ich” wende zur Menschheit»<sup>16</sup>, la mia massima è la legge umana universale, il mio interesse è il più alto interesse morale umano. In tale prospettiva ermeneutica, l'interesse del singolo, perseguito per istinto o per calcolo, è

<sup>14</sup> Nel manoscritto di Michelstaedter, *Appunti di filosofia su Empedocle*, l'*Appendice Zur Kants Metaphsik der Sitten* è da pagina 27 a pagina 34. Per la trascrizione del manoscritto cfr. *Appendice De Leo 2004*: 52-62. Oltre agli *Appunti di filosofia su Empedocle* nel libro sono riproposti anche gli appunti di Michelstaedter su *Zenone stoico* e *Platone* (ivi: 63-96), in cui il Nostro si cimenta sul confronto-conflitto tra unità e molteplicità, due posizioni inconciliabili nella loro assolutezza, che vengono affrontate secondo una ermeneutica che le troverà inseparabili e inestricabilmente connesse.

<sup>15</sup> «L'intero ed assoluto Kant, dunque, è unicamente la *filopsichia* (brama della vita, amore per la vita) dell'umanità» (ivi: 60).

<sup>16</sup> «Io” vado verso l'umanità» (Ibidem).

l'effetto tangibile della riduzione della sapienza kantiana, in quanto fondata su proposito egoistico.

La critica michelstaedteriana alla morale kantiana trova il suo apogeo nella condanna a questa “volontà di essere”, che è la persuasione illusoria per cui l'individuo vuole le cose valide in sé ed agisce come rivolto verso un fine certo. Il fine certo, la sua ragione d'essere, il senso che ha per lui ogni atto, non è nuovamente altro che il suo continuarsi. Questa affermazione di se stesso come individuo che ha la ragione in sé, altro non è che volontà di se stesso nel futuro.

Ma se mancando di se stesso nel presente egli si vuole nel futuro, per la via di queste singole determinazioni, dei singoli bisogni, egli sfugge a se stesso, non può possedersi, avere la ragione di sé, in quanto è costretto ad attribuire valore alla propria persona e alle cose delle quali necessita per vivere. Le cose che lo attorniano sono l'unica realtà assoluta, indiscutibile, come il bene e il male:

egli non dice: “questo è per me”, ma “questo è”; non dice: “questo mi piace”, ma “è buono”: perché appunto l'io per cui la cosa è o non è buona, è la sua *coscienza*, il suo *piacere*, la sua *attualità*, che per lui è ferma assoluta fuori del tempo. È *lui* ed è il mondo. E le cose del mondo *sono* buone o cattive [...] le cose non gli sono indifferenti ma giudicabili in riguardo *a un fine*. Questo fine che è nella sua coscienza gli è indiscutibile, fermo, luminoso fra le cose indifferenti (Michelstaedter 1995:18).

Applicare le categorie e gli a priori, dunque, vuol dire di fatto, per il Goriziano, l'illusione dell'individualità, assegnare, cioè, i più diversi significati e fini alla realtà, in quanto si riporta la conoscenza alla coscienza individuale, che si erige a coscienza assoluta. L'*esserci consci*<sup>17</sup> è irrimediabilmente perduto. Il *sum* tratto dal *cogito* è, per Michelstaedter, un errore implicito di logica, in cui l'uomo, rinvenendo la forma assoluta, traccia le linee dalle relazioni vitali ad un punto messo come assoluto:

La coscienza nel punto che nel presente [...] entra in relazione con la data cosa, essa si crede nell'atto del possesso e non è che una determinata potenza [...] L'Attualità – ogni presente, quella che ogni volta,

---

<sup>17</sup> «La *mia vita* in rapporto alla quale io reagisco di fronte a qualsiasi esperienza sensuale è *per me* certo *a priori* di questa esperienza, poiché è la *mia vita* la ragione d'ogni cosa io posso pensare, contemplare con il pensiero le cose. Ma questo non è uno sdoppiamento né un lavoro sulle cose ma un rendersi conto, un esserci consci. Una cosa è il pensiero e la cosa ch'io penso» (D. De Leo 2004: 58).

in ogni modo è detta vita, è l'infinitamente vario congiungersi della potenza localizzata determinatamente negli aspetti infinitamente vari: come coscienza, per la quale ogni volta nell'instabilità è stabile il suo correlato. [...] Il senso della vita varia come quando si mescolino profumi a profumi Michelstaedter 1992: 12-13).

Il mondo non è significato una volta per sempre, non si ha più una immagine del mondo, ma infinite immagini del mondo. Decostruita la logica dell'identità vacilla anche la sintassi: «la lingua non c'è ma devi crearla, devi crear il mondo, devi crear ogni cosa» (ivi, 61). *L'uomo è solo nel deserto* (ivi, 34)<sup>18</sup> e deve creare tutto da sé, e *crear sé stesso per avere il valore individuale, deve fare di sé stesso fiamma*<sup>19</sup>.

Ed è proprio questa continua *tensione* dell'uomo persuaso a rappresentare il senso profondo dell'agire educativo. All'educando non si deve fornire un mondo precostituito, standardizzato di valori, contenuti e regole. Il modello formativo deve essere improntato all'azione e Michelstaedter esortando all'azione l'individuo, indica la strada maestra: l'educando e l'educatore sono, con la loro “significatività soggettiva”, coprotagonisti nella costruzione del setting educativo.

### 3. Conclusione

Il progetto formativo co-ideato si misura con i problemi concreti dell'educazione e per essere valido deve produrre cambiamenti sia in loro che nelle istituzioni educative stesse. È questo un modello che riconosce il valore del dialogo e valorizza i soggetti-persona, e pertanto non può essere improntato su un sapere autoreferenziale, ma realizzato secondo paradigmi di immediatezza dei vissuti esistenziali e di intenzionalità della coscienza. Quella intenzionalità quale particolare funzione della coscienza che dà luogo ad atti specifici.

Intenzionalità e intersoggettività risultano, così, fondamenti costitutivi, secondo l'esempio del “persuaso” michelstaedteriano, dell'agire pedagogico, il cui metodo “critico” funge da

<sup>18</sup>«Egli deve avere il *coraggio di sentirsi ancora solo*, di guardar ancora in faccia il proprio dolore, di sopportarne *tutto il peso*» (ivi: 44). «Io son solo, lontano, io sono diverso» (ivi: 76).

<sup>19</sup> «L'uomo deve far di sé stesso fiamma» (ivi: 49). Su questo riferimento alla “fiamma” è, ancora una volta, sorprendente la convergenza tra Michelstaedter e Nietzsche. In *La gaia scienza* si legge: «Vivere vuol dire per noi trasformare costantemente in luce e fiamma tutto quel che siamo» (Nietzsche 2015: 17; De Leo 2005; De Leo 2017).

dispositivo di difesa del “pensiero plurale”, che tende a delineare la formazione di una coscienza individuale per poter dare senso e significato etico all’incontro di sé con l’altro da sé.

La relazione tra soggetto e oggetto è la forma teoretica del processo educativo e prevede un processo costruttivo sempre dinamico e dialettico. E ciò non soltanto perché ogni processo educativo nasce dal rapporto educando-educatore, ma perché quella costruzione della persona persuasa, che abbiamo visto essere la meta della filosofia michelstaedteriana, si forma grazie ad un continuo scambio di relazioni.

Il *setting* educativo, dunque, viene co-costruito da individualità che conoscono – fanno esperienza -, dicono – creano relazioni semantiche -, agiscono – contestualizzano l’azione – e sperimentano la “gravità” del procedere. Poiché il percorso è un essere sempre in tensione verso un’altra meta. Il modello formativo, così delineato, seguendo la metafora del “persuasivo” michelstaedteriano, è quello di orientare positivamente, nella contingenza storico-sociale la prassi educativa.

La pedagogia michelstaedteriana si distingue per la sua originalità e profondità filosofica. Essa valorizza l’esperienza individuale, sviluppa il pensiero critico e promuove l’autonomia dell’individuo, in un percorso educativo che unisce filosofia, letteratura e vita reale. Nonostante alcune criticità, come l’astrattezza dei concetti e la difficoltà di applicazione pratica nei contesti scolastici moderni, il modello offre spunti preziosi per una pedagogia orientata alla formazione integrale della persona.

In chiave contemporanea, il pensiero di Michelstaedter ispira un’educazione consapevole e responsabile, capace di valorizzare la libertà di pensiero, la riflessione critica e la capacità di affrontare la vita con autenticità. La sua filosofia suggerisce che educare non significa soltanto trasmettere conoscenze, ma accompagnare l’individuo nella scoperta di sé stesso, della verità e della responsabilità verso il mondo, facendo della vita stessa il principale strumento di apprendimento.

## **Bibliografia**

Bernardi, G. (1990). *Bibliografia michelstaedteriana*, in “Annali di discipline filosofiche dell’Università di Bologna”, vol. 9 (1987-1988).

Brianese, G. (1990). *Michelstaedter e i Greci. Appunti per un confronto*, in “Studi Goriziani”, 72.

Cacciari, M. (1980). *Dallo Steinhof*. Milano: Adelphi.

Cavaglio, A. (1988). *Una giovinezza immortale. Michelstaedter e Tolstoj*, in AA.VV, a cura di S. Campailla, *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, Gorizia: Biblioteca Statale Isontina, pp. 75-88;

Cerruti, M. (1967). *Carlo Michelstaedter*, Milano: Mursia.

De Leo, D. (2002). *Mistero e persuasione in Carlo Michelstaedter. Passando da Parmenide ed Eraclito*, Lecce: Milella.

De Leo, D. (2004). *Michelstaedter filosofo del “frammento”, con Appunti di filosofia di C. Michelstaedter*, Lecce: Edizioni Milella.

De Leo, D. (2005). Michelstaedter e Nietzsche: L’Umwertung dell’imperativo kantiano, , in “Segni e Comprensione”, n. 56, pp. 18-34.

De Leo, D. (2017). *Far di se stesso fiamma*, in *Dal pensiero alla formazione*, I Tomo, a cura di G. Armenise, Lecce-Brescia: PensaMultimedia, pp. 401-422.

De Monticelli, R. (1988), *Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter*, Genova: Marietti.

Fratta, F. (1986). *Il dovere dell’essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*, Pref. di G. Carchia, Milano: Unicopli.

La Rocca, C. (1983). *Nichilismo e retorica. Il pensiero di Carlo Michelstaedter*, Pisa: ETS.

Michelstaedter, C. (1908). “Più che l’amore” di Gabriele D’Annunzio, *al Teatro di Società*, in “Il corriere friulano”, 6 maggio 1908.

Michelstaedter, C. (1908). *Tolstoj*, in “Il corriere friulano”, 18 settembre 1908.

Michelstaedter, C. (1958). *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Firenze: Sansoni.

Michelstaedter, C. (1958). *Scritti vari*, in *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Firenze: Sansoni.

Michelstaedter, C. (1982), *La persuasione e la retorica*, a cura di S. Campailla, Milano: Adelphi.

- Michelstaedter, C. (1983). *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano: Adelphi.
- Michelstaedter, C., (1991). *Testi inediti*, in “Edizione 91”, riv. sem. della società filosofica italiana, Pordenone: sez. Friuli-Venezia Giulia.
- Michelstaedter, C. (1995). *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di S. Campailla, Milano: Adelphi Edizioni.
- Michelstaedter, C. (2000). *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. Franchi, Milano: Mimesis.
- Michelstaedter Winteller, P. (1973). *Appunti per una biografia di Carlo Michelstaedter*, in *Appendice a S. Campailla, Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Bologna: Patron, pp. 145-164.
- Nietzsche, F. (2015). *La gaia scienza*, Milano: Einaudi.
- Pieri, P. (1989). *La scienza del tragico. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Bologna: Cappelli.
- Piromalli, A. (1968). *Carlo Michelstaedter*, Firenze: La Nuova Italia.
- Raschini, M. A. (1965). *Carlo Michelstaedter*, Milano: Marzorati.
- Santarcangeli, P. (1963). *Gli scrittori Giuliani*, in “Letteratura”, 27, marzo-aprile, maggio-giugno (11 n. s.), pp. 29-36.